

PIERLUIGI  
CAPPELLO

STATO  
DI QUIETE

POESIE 2010-2016

con una prefazione di Jovanotti



**PIERLUIGI CAPPELLO**

**STATO DI QUIETE**

poesie 2010-2016

con una prefazione di Jovanotti

**BUR** contemporanea  
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09046-9

Prima edizione BUR novembre 2016

*Seguici su:*

Twitter: @BUR\_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

**PREFAZIONE**  
*di Jovanotti*

Sono abituato al disordine, al rumore, a stare nel punto in cui si sovrappongono diverse musiche che escono da casse diverse. Come quando si cammina in un luna park. Le chiamano attrazioni, le giostre: ecco, io vivo nel vortice delle attrazioni e a mia volta gestisco una specie di luna park che è il mio lavoro. In un sistema solare eventuale io non saprei su che pianeta stare. La novità della nostra epoca è che la legge gravitazionale non funziona più. Si creano di continuo nuovi campi gravitazionali, ma hanno vita breve.

Sono agitato, irrequieto, distratto, indisciplinato, a volte sono allegro, a volte faccio finta di esserlo, perché non so come si fa a mostrarsi triste senza far intristire gli altri, e non mi piace far intristire gli altri. L'età non ha placato questa roba. L'idea che ho del mondo non resiste più di qualche minuto, spesso nemmeno il tempo di una canzone: per questo le scrivo, per fissare qualcosa che non si può fissare.

Poi apro un libro di Pierluigi. Poi apro questo libro di Cappello, e mi ritrovo di fronte a quelle poche frasi che vanno accapo spesso con tutto quel bianco intorno. Faccio esperienza della poesia, che è una folgorazione, è il contrario di tutto, però senza essere il niente, ma il qualcosa. Il contrario di tutto non è niente, ma è qualcosa. Qualcosa di misterioso e vivo, parole che invece di venire lette sono loro a leggere me. Sento la forza di gravità eterna, è lei a far volare le parole, che le si

oppongono come una cosa che vola. E proprio per alzarsi in volo e mantenere il proprio assetto sfruttano le regole inflessibili della gravità.

Mi sento osservato da queste poesie. Mi capita, in questi giorni, dopo averle lette, di ritrovarmele intorno nei momenti più disparati, come il ricordo del profumo della mia mamma che da qualche anno non c'è più, come qualcosa che mi appartiene in modo dolce e feroce. Penso a cosa penserebbero queste poesie di me, di quello che faccio, della mia vita che vaga nel dappertutto. "Dappertutto non è il posto in cui cercare" mi risuona nel cuore mentre cerco dappertutto.

Non mi sento giudicato, mi sento piuttosto amato da queste poesie. Voluto bene.

Un libro di poesie è il "prodotto" meno venduto del mondo, eppure è il più importante. Pensa un po' che storia, sembra uno scherzo. Non lo è affatto, è così che va il mondo. Non parlo della poesia detta così per dire, come quando si dice di un gesto sportivo o di una carta da parati o di un abito elegante che hanno una poesia. Si dice, anche io a volte lo dico. La poesia che c'è in questo libro rende giustizia al sostantivo poesia, che è sostantivo e sostanzioso, e mentre scrivo queste righe vorrei cantare e ballare piuttosto, perché ogni parola mi esce misera, pellegrina, fluiscono da me gli aggettivi ma gli aggettivi mi hanno stancato, oggi ho bisogno di sostantivi: lo zio, l'azzurro, il freddo, le nuvole, le sfumature. Il "battere sui vetri della pioggia": nemmeno un aggettivo, solo sostanza viva in queste nuove poesie di Pierluigi.

Tra me e Pierluigi c'è un anno di differenza, lui è quello più piccolo. Non ci siamo mai incontrati di persona e le nostre vite scorrono a distanza, eppure (questa è una parola che non c'è mai in queste poesie, forse perché appartiene al dappertutto),

eppure, eppure niente, non so cosa volevo dire, forse che la poesia è proprio questo affermarsi esseri umani e a questo dare importanza. Ci si può incontrare nel bianco che circonda i versi, che è come il buio che circonda i due personaggi di *Colore*, e respirare la stessa aria.

“Affondava le radici nel futuro”, con un verso così si può riparare il mondo. Questo verso e Pierluigi mi fanno pensare a quella prima volta in cui gli astronauti dell’Apollo guardarono dall’oblò e videro la Terra da fuori, piccola, blu, indifesa e lontana (tutti aggettivi). Se non ci fossero i poeti quello sguardo si perderebbe, la Terra girerebbe a vuoto nonostante l’affanno dei suoi abitanti, invece con la poesia il suo girare ha un verso, e con le poesie di Pierluigi Cappello anche un senso, pieno, sostanzioso, sostantivo.

## NOTA DELL'AUTORE



Per quanto ricordo delle mie rudimentali nozioni di fisica, un corpo solido è in stato di quiete quando non varia la sua posizione nello spazio durante un certo periodo di tempo. Sta fermo, diciamo così, se non è sottoposto all'azione di forze esterne oppure se è sottoposto a forze contrastanti tali da annullarsi fra loro. L'oggetto è fermo, ma rimane carico di tutta la sua energia potenziale. E l'energia può cambiare a seconda della posizione o dell'orientamento del corpo nello spazio. Come un veliero in bonaccia che attenda il vento giusto per tagliare le onde.

Un corpo fermo è di per sé ambiguo. Non si sa mai se stia lì perché tutte le forze si sono esaurite o, viceversa, se sia un nodo di forze così tumultuose e concentriche da condensarsi in immobilità. È questo che mi interessa dello stato di quiete: mi vengono in mente le bottiglie di Morandi, stanno lì, composte, allineate o sparse nella loro rarefazione, ma quanto fermento c'è dentro quell'immobilità? O quanta energia potenziale c'è nei corpi fermi di Hopper? Come se fossero colti prima o dopo un diluvio, prima o dopo un evento tragico o sacro.

*Ho tanta / stanchezza / sulle spalle // Lasciatemi così / come una / cosa / posata / in un / angolo / e dimenticata:* questi versi sono stati scritti un secolo fa da Giuseppe Ungaretti, il 26 dicembre 1916, a Napoli, mentre era in licenza. Una cosa posata in chissà quale angolo di chissà quale stanza di chissà quale casa

di una città sconfinata e mediterranea, quando al Nord si sta consumando il primo suicidio dell'Europa. Ma quella cosa posata è ferma e al tempo stesso non lo è. Intanto, dopo le nottate trascorse in trincea sul Carso, sente "il caldo buono" sulla pelle; intanto, il suo sguardo stanco si lascia irretire dalle "capriole di fumo del focolare"; intanto, da ogni poro, quella cosa posata lascia entrare la stanchezza e vi si abbandona. Ed è un abbandono necessario, immagino, vitale e senza possibilità di appello.

Io penso – credo di averlo già scritto – che il combustibile dell'espressione sia il nostro brusio interiore: tutta l'attività muta e ininterrotta che attraversa in ogni direzione e in ogni momento il nostro cervello, fatta di aspirazioni, amarezze, illusioni, slanci e immagini di prima, immagini di dopo, domande accennate e subito cadute, risposte esaurite in un sussurro, tutto quello che resta al di qua di noi prima di esplodere, dà una forma al polmone verde delle nostre coscienze, indispensabile per la nostra sopravvivenza quanto lo è la foresta amazzonica per la sopravvivenza del pianeta.

Ed è lì che la cosa posata e dimenticata si è fatta strada. Nel momento in cui sulle sue iridi azzurre si riflettevano le fiamme e le ombre del focolare, un uomo fra milioni ha dato voce alla stanchezza dell'Europa intera, e il desiderio di stare come una cosa posata e dimenticata non era più il desiderio del solo Ungaretti, soldato semplice in licenza, ma diventava quello di tutti i giovani sparsi in tutte le trincee del Continente. Semplice, palmare, concreto e scolpito in pochi versi. Ci sono dei momenti nella vita in cui stare fermi è la scelta migliore, bisogna addensarsi intorno alla propria energia potenziale e lasciarsi scorrere addosso la bufera. Non è qualcosa di passivo, significa essere l'occhio di un ciclone.

Ho scritto trenta poesie in sei anni, sono tutte qui. E mi